

Immanuel Kant

1. Biografia

Quella di Kant è stata una vita priva di avvenimenti di rilievo, senza intrecci politici e senza condanne religiose. Non ha inoltre mai intrattenuto rapporti tormentati con altri filosofi, né con le reggenze reali (se si esclude una reazione censoria delle sfere reali in occasione della pubblicazione del testo *Religione nei limiti della ragione* nel 1795). Si può sostenere che la vita di questo filosofo sia stata votata esclusivamente allo studio e alla riflessione filosofica.

Immanuel Kant nasce a Königsberg, in Prussia, nel 1724 in una modesta famiglia di origini scozzesi. La sua prima educazione nel *Collegium Federicianum* di Königsberg è improntata allo stesso spirito di *pietismo* della sua famiglia. Uscito dal collegio si iscrive all'*Università Albertina* della sua città, dove studia filosofia, teologia, matematica e fisica. In questo periodo si avvicina alle formulazioni scientifiche newtoniane.

Finiti gli studi universitari si guadagna da vivere come precettore presso alcune famiglie nobili fino a quando, nel 1755, diventa libero docente nell'università in cui aveva concluso i suoi studi. Insegna diverse materie e tiene numerosi corsi di vario genere. Nel 1766 è sottobibliotecario del re e nel 1770, grazie alla dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, diventa professore ordinario dell'università e gli vengono affidati gli insegnamenti di logica e di matematica.

Nel 1804, dopo aver vissuto una vecchiaia di debolezza, Immanuel Kant muore nella sua città natale, Königsberg. Si dice che appena prima di morire abbia pronunciato le parole *Es ist gut*, ossia "va bene".

Tra le sue innumerevoli opere, oltre alle due già citate, si ricordano: *Critica della ragion pura* (1781); *Critica della ragion pratica* (1787); *Critica del giudizio* (1790); *Prolegomeni a ogni futura metafisica che voglia presentarsi come scienza* (1793); *Metafisica dei costumi* (1797).

2. I caratteri generali della filosofia kantiana

Il pensiero di Kant segna una svolta epocale nella storia della filosofia moderna ponendosi come apripista per tutte le correnti che iverranno dopo. Per certi aspetti il pensiero di Kant può essere inserito all'interno della scia illuminista, pur conservando numerose peculiarità che difficilmente lo rendono categorizzabile.

Alla base della speculazione del filosofo di Königsberg sta una ferrea opposizione ai sistemi di *Wolf* e di *Leibniz*, in nome della necessità di demolire qualsiasi impianto metafisico e dogmatico a partire da una critica della ragione che tenga in considerazione soprattutto dei limiti di quest'ultima.

I riferimenti allo spirito scientifico newtoniano, all'esperienza dell'empirismo inglese e l'eredità dell'Illuminismo fanno della filosofia kantiana il crocevia attraverso cui passerà per diversi decenni la riflessione filosofica, soprattutto

quella tedesca. Autori come Hegel, Schelling e Fichte (e con essi l'idealismo in generale) non potranno esimersi dall'inaugurare un confronto sistematico con la filosofia di Immanuel Kant.

Generalmente si distinguono tre fasi della produzione kantiana:

- (1747 - 1770) un periodo in cui è forte l'eredità dello spirito scientifico newtoniano e l'interesse è puntato verso le scienze della natura;
- (1770 - 1790) un periodo in cui prevale la necessità di un sistema filosofico, e che conduce alla formazione concreta del cosiddetto **criticismo**. Il criticismo si sviluppa come una tendenza filosofica in radicale opposizione al dogmatismo, e vuole mettere in discussione le certezze relative alle esperienze umane, col fine di chiarirne la possibilità (ossia le condizioni che ne consentono l'esistenza), la validità e i limiti di tale validità. In questo senso la filosofia di Kant va considerata come un'indagine speculativa tesa a stabilire i limiti oltre i quali la conoscenza umana non può andare;
- (1790 - 1803) un periodo in cui la speculazione di Kant si caratterizza diventando *riflessione trascendentale*.

Il primo periodo fa da prologo ad una produzione scientifica che soprattutto nella seconda e nella terza fase apporterà innumerevoli elementi alla riflessione filosofica occidentale.

Il significato del termine trascendentale.

Trascendentale non deve essere confuso con *trascendente*, che vale a designare le realtà metafisiche distinte da quelle terrene. Trascendentale è invece un termine di natura strettamente filosofica che definisce tutti quegli elementi che preesistono all'esperienza conoscitiva umana e ad ogni attività in generale, e che esistono solo *in e per* l'intelletto.

In Kant trascendentale è dunque sinonimo di *a-priori* o *puro*. Kant recupera questo concetto dalla Scolastica medievale che indicava con esso tutto ciò che è massimamente universale. Oltre Kant altri filosofi hanno utilizzato il termine trascendentale, seppur con accezioni differenti, in specie gli idealisti Fichte, Schelling e, nel Novecento, il fenomenologo E. Husserl.

La produzione filosofica di Kant si sviluppa con il massimo della sua forza nelle tre famosissime opere del periodo critico. In questi testi Kant prende in esame sistematicamente tre diversi aspetti dell'esistenza umana, determinati dalla centralità delle tre facoltà essenziali che appunto caratterizzano l'esistenza dell'uomo e che, come tali, devono essere al centro della riflessione filosofica:

- > nella **Critica della ragion pura** viene presa in considerazione la conoscenza in quanto funzione della facoltà dell'intelletto;
- > nella **Critica della ragion pratica** viene presa in considerazione la riflessione morale; in quanto funzione della facoltà del desiderio e del volere;
- > nella **Critica del giudizio** viene preso in considerazione il senso estetico ed i suoi relativi giudizi in quanto funzione della facoltà del sentimento.

3. Critica della ragion pura: i giudizi e la conoscenza

Il testo *Critica della ragion pura*, pubblicato nella prima edizione nel 1781, è la prima delle tre grandi opere del sistema kantiano. In essa il filosofo vuole mettere al vaglio della ragione la possibilità delle scienze matematiche e fisiche, come pure la possibilità o meno della fondazione scientifica della metafisica. Sono quattro le questioni che fanno da incipit alla Critica della ragion pura:

- > Cosa rende possibile la matematica pura?
- > Cosa rende possibile la fisica pura?
- > In che modo la metafisica deve essere intesa come una disposizione naturale?
- > La metafisica può essere una scienza?

Racchiusa in queste quattro questioni sta tutta la tensione del criticismo kantiano, che non solo mette in discussione i criteri di validità della metafisica classica dogmatica, ma anche quelli delle scienze.

Il concetto da cui parte la riflessione della critica della ragion pura è di diretta discendenza empirista, riguarda cioè l'esperienza. Considerando che ogni conoscenza origina da un'esperienza, bisogna indagare fin dove e come l'esperienza determina le possibilità della conoscenza di cui noi possiamo essere capaci.

L'interpretazione che la filosofia ha dato dell'esperienza in passato, sostiene Kant, si è basata sempre su un assunto in particolare, per il quale se è vero che l'esperienza è il fondamento della conoscenza, vi è comunque un sostrato di leggi immutabili che in un certo qual modo si rende indipendente dall'uomo e dai limiti della sua esperienza. In alternativa a questa convinzione si è proposta l'idea che tutto potesse scaturire dall'esperienza. Così facendo le scienze hanno ragionato alternativamente secondo due tipi di giudizi:

> *giudizi analitici a priori* (propri dei razionalisti) che si basano sul principio di non contraddizione e che esprimono già nel soggetto il predicato. Un esempio di giudizio analitico a priori è: i corpi sono estesi.

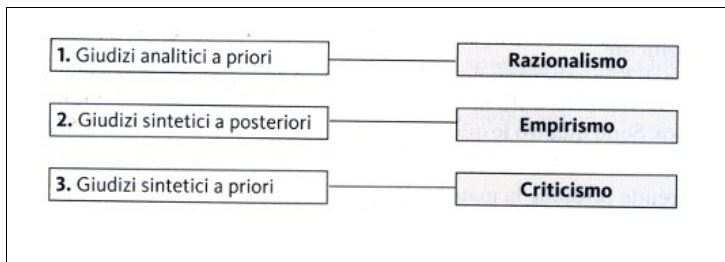
Tale giudizio, pur essendo universale, non ci dice nulla di nuovo sui corpi e sulle loro proprietà visto che l'estensione di per sé è già una caratteristica che appartiene al concetto di corpo. Per tali giudizi non c'è bisogno di convalida empirica; la loro validità è tutta fondata sulla ragione;

> *giudizi sintetici a posteriori* (propri degli empiristi) che si basano sull'esperienza (essendo a posteriori). Tali giudizi legano un predicato ad un soggetto da definire basandosi sull'esperienza: un esempio è "*i corpi sono pesanti*". Questo tipo di definizione ci dice cose nuove del soggetto, ma, derivando dall'esperienza non può aspirare all'universalità (nel caso dell'esempio citato il concetto di *pesante* non può essere applicato a tutti i corpi in generale).

A questi due tipi di giudizi Kant ne affianca un terzo tipo che sintetizza i due aspetti (razionalismo ed empirismo) che caratterizzano i primi due tipi di giudizio.

Si tratta dei **giudizi sintetici a priori**. Tali giudizi sono a priori, quindi non derivano dall'esperienza, e determinano alcune caratteristiche generali dei soggetti particolari, motivo per cui sono universalizzabili; contemporaneamente, però, aggiungono nel predicato qualcosa di nuovo che non era contenuto nel soggetto. Un giudizio di questo tipo è: *tutto quello che accade ha una causa*.

Il terzo tipo di giudizio, quello sintetico a priori, è per Kant quello più fecondo in quanto riesce a tenere insieme la caratteristica di immutabilità con quella di universalità dicendo cose nuove del soggetto. Secondo Kant, essi rappresentano l'impalcatura su cui si regge tutto il pensiero scientifico poiché accrescono il sapere, ma non necessitano di essere riconfermati ogni volta dall'esperienza, perché universali e necessari (in questo Kant si discosta da Hume per il quale ogni



conoscenza deve sempre avere una conferma nell'esperienza). Il problema che comunque i giudizi sintetici a priori comportano riguarda la loro origine: se essi non derivano dall'esperienza, qual'è la loro origine?

Secondo Kant tali giudizi derivano da una sintesi di **materia** (il dato empirico che proviene dall'esperienza) e **forma** (l'insieme delle modalità fisse e innate attraverso cui la mente umana regola l'acquisizione dell'esperienza ordinando i dati provenienti da essa). Con questo assunto teorico Kant ha per primo fondato *la filosofia trascendentale*.

In sostanza Kant, con questa distinzione, sottolinea che la realtà conosciuta dall'essere umano è modellata secondo le forme attraverso cui viene percepita dall'uomo. Ovvero è l'uomo che vede in un certo modo la realtà, in base al suo a priori, e non può vederla diversamente. Esistono cioè alcune forme a priori universali che guidano la conoscenza, e dunque modellano, per l'uomo, la realtà stessa che si adegua così al soggetto conoscente. In questo senso Kant distingue tra:

- > *fenomeno*: la realtà che appare all'uomo filtrata attraverso le sue forme conoscitive a priori;
- > *cosa in sé* (noumeno): la realtà come è al di là di queste forme a priori, indipendentemente dall'uomo (e che risulta per questo inconoscibile all'essere umano).

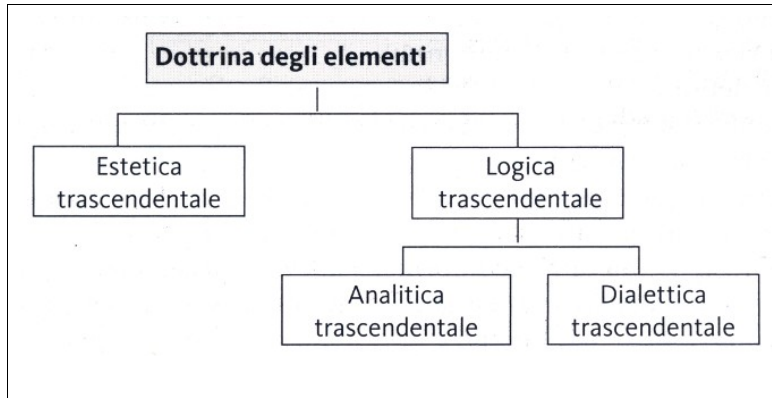
La Critica della ragion pura è una gigantesca indagine sulla conoscenza. Secondo Kant, **la conoscenza scaturisce da tre facoltà**:

- la sensibilità, ossia l'intuizione sensibile degli oggetti;
- l'intelletto che procede alla categorizzazione dei dati sensibili e determina i giudizi conoscitivi;
- la ragione che è quella facoltà che cerca di spiegare la realtà, oltrepassando i limiti dell'esperienza sensibile, attraverso le idee dell'anima, del mondo e di Dio.

La struttura della Critica della ragion pura rispecchia la tripartizione del processo conoscitivo. L'opera infatti è suddivisa in due grossi blocchi:

- > la dottrina degli elementi;
- > la dottrina del metodo.

La prima si occupa di indagare sugli elementi formali a priori della conoscenza, le strutture trascendentali dell'esperienza; la seconda indaga sulle modalità applicative della conoscenza (il metodo).



N.B. La sensibilità e l'intelletto nel testo della K.r.V. di Kant:

- La capacità di ricevere rappresentazioni, in modo da essere *affetti* dagli oggetti, ovvero in senso essenzialmente *passivo*, si chiama *sensibilità*. Quindi gli oggetti ci sono dati per mezzo della sensibilità ed essa soltanto ci fornisce

intuizioni (conoscenze immediate); ma è attraverso l'intelletto che essi sono pensati, e da esso provengono i concetti. Tuttavia ogni pensiero conoscitivo deve, direttamente o indirettamente, riferirsi alle intuizioni, e quindi, in noi, alla sensibilità, perché diversamente, non ci può essere dato oggetto alcuno. (Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*)

La ripartizione essenziale è tuttavia quella della *Dottrina degli elementi*, che si articola

- > *estetica trascendentale* e
- > *logica trascendentale*.

Quest'ultima si suddivide a sua volta in:

- > *analitica trascendentale*;
- > *dialettica trascendentale*.

.....

Nella *Critica della ragion pura* per **estetica** Kant non intende la scienza del bello (trattata invece nella *Critica del giudizio*), ma la dottrina della sensibilità. Infatti nella sezione dell'*estetica trascendentale* il filosofo studia le condizioni a priori che rendono possibile la conoscenza sensibile.

.....

L'ESTETICA TRASCENDENTALE

Nell'*estetica trascendentale* il discorso di Kant comincia con la considerazione di *spazio e di tempo come di forme che precedono l'esperienza*, forme a priori della sensibilità attraverso cui sono riordinate le informazioni empiriche.

Spazio e tempo sono dunque **intuizioni pure**, proprio perché non provenienti dall'esperienza, e riguardano rispettivamente la conoscenza intuitiva della disposizione delle cose esterne nei loro rapporti di vicinanza e lontananza, e della successione delle percezioni nel tempo. Per questo motivo spazio e tempo pur essendo *pre-espereziali* offrono solamente una conoscenza dei *fenomeni*, e non dei *rapporti razionali oggettivi* degli elementi naturali.

Inoltre spazio e tempo, oltre a non derivare dall'esperienza non sono entità a sé

stanti, “oggetti” naturali. Sono forme pure e trascendentali della sensibilità umana, ed hanno un ruolo immensamente importante nella strutturazione della conoscenza. Su di essi si fonda, peraltro, la matematica.

L’analitica trascendentale

Nell’analitica trascendentale Kant analizza l’origine, l’estensione e la validità oggettiva delle conoscenze che appartengono all’intelletto. In questa sezione dell’opera il filosofo studia quelle che sono le forme a priori dell’intelletto, definite *categorie*, intese come **concetti puri**, ossia come quelle funzioni intellettive che sintetizzano e unificano i dati sensibili, *già strutturati dalle forme a priori della sensibilità* (spazio e tempo). Queste categorie servono all’intelletto umano per regolare le possibilità del giudizio. In considerazione di ciò Kant costruisce la cosiddetta tavola delle categorie, in cui sono riassunte e sistematizzate tutte le possibilità del giudizio in base alle quattro categorie di giudizi individuate dalla logica tradizionale:

- > qualità;
- > quantità;
- > relazione;
- > modalità.

Se le categorie servono alla formulazione dei giudizi, senza di esse, sostiene Kant, non vi è nessuna possibilità d’esperienza scientifica della natura.

Sensibilità e intelletto – precisa Kant in un passo famoso – sono entrambi indispensabili alla conoscenza, poiché: «*Senza sensibilità, nessun oggetto ci verrebbe dato e senza intelletto nessun oggetto verrebbe pensato. I pensieri senza contenuto [senza intuizioni] sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche*» (*Critica della ragion pura, B 75*).

Ma che cosa sono i concetti? Questa domanda trova risposta nell'Analitica trascendentale. Se le intuizioni sono

È facile vedere come queste categorie kantiane entrino in azione in tutti i giudizi o in tutte le proposizioni nei quali si concreta il nostro pensiero. Si parla infatti sempre di una cosa, o di più cose, o di una totalità di cose (categorie della quantità). Si afferma che una cosa è reale, oppure che non lo è, oppure che non è quella tale realtà (categorie della qualità). Si giudica che una certa proprietà appartiene a una certa sostanza, o che un certo fatto è causa di un altro fatto, o che due cose agiscono e reagiscono l'una sull'altra (categorie della relazione). Infine si afferma che una cosa è possibile o impossibile, che esiste o non esiste, che deve necessariamente esistere o è puramente accidentale (categorie della modalità).

“affezioni” (ossia qualcosa di passivo), i concetti sono invece “funzioni”, ovvero operazioni attive che consistono nell'ordinare, o unificare, diverse rappresentazioni «sotto una rappresentazione comune». Ad esempio, quello di “corpo” è un concetto in quanto sotto di esso si trovano raccolte altre rappresentazioni (ad esempio quella di metallo, come vedremo meglio tra poco). Ora, i concetti possono essere empirici, cioè costruiti con materiali ricavati dall'esperienza, o puri, cioè contenuti a priori nell'intelletto. I concetti puri si identificano con le

categorie (nel senso aristotelico del termine), cioè con quei concetti basilari della mente che costituiscono le supreme funzioni definitorie dell'intelletto (Kant fa l'esempio: «ogni metallo [soggetto] è un corpo [predicato]»).

Le categorie kantiane hanno una portata esclusivamente gnoseologico–trascendentale, in quanto rappresentano dei modi di funzionamento dell'intelletto (*simplici leges mentis*), che non valgono per la cosa in sé, ma soltanto per il fenomeno.

Stabilita la nozione di “categorie”, vale sapere che per Kant è possibile redigerne una tavola completa servendosi di un principio sistematico: poiché pensare è giudicare (e poiché giudicare significa attribuire un predicato a un soggetto), ci saranno tante categorie (cioè tante forme di predicazione) quante sono le modalità di giudizio (ovvero quanti sono i modi tramite cui si attribuisce un predicato a un soggetto). Poiché *la logica generale*, secondo Kant, raggruppa i giudizi secondo la quantità, la qualità, la relazione e la modalità, egli fa corrispondere ad ogni tipo di giudizio un tipo di categoria.

La rivoluzione copernicana kantiana

Dopo aver messo in luce il “dato di fatto” che il sapere poggia su giudizi sintetici a priori, Kant si trova di fronte al complesso problema di spiegare la provenienza di questi ultimi. Infatti, se non derivano dall'esperienza, da dove provengono i giudizi sintetici a priori?

Kant risponde a questo interrogativo articolando la sua ipotesi gnoseologica di fondo ed elaborando una nuova teoria della conoscenza, intesa come sintesi di

materia e forma, ossia di un elemento a posteriori e un elemento a priori.

Per “materia” della conoscenza si intende la molteplicità caotica e mutevole delle impressioni sensibili che provengono dall’esperienza (elemento empirico o a posteriori); per “forma” della conoscenza si intende l’insieme delle modalità fisse attraverso cui la mente umana ordina, secondo determinati rapporti, tali impressioni (elemento razionale o a-priori).

Kant ritiene infatti che la mente filtri attivamente i dati empirici attraverso forme che le sono innate e che risultano comuni a tutti i soggetti pensanti.

Come tali, queste forme sono a priori rispetto all’esperienza e hanno validità universale e necessaria, in quanto tutti le possiedono e le applicano allo stesso modo.

Per chiarire la teoria delle forme a priori di Kant, gli studiosi hanno utilizzato l’esempio, ormai classico, che le paragona a delle specie di lenti colorate, o di occhiali permanenti, attraverso cui l’uomo guarda la realtà. Un altro esempio, più “attuale”, e quello tratto dall’informatica: la mente kantiana sarebbe simile a un computer, che elabora la molteplicità dei

dati forniti dall’esterno utilizzando una serie di programmi “interni” fissi, che ne rappresentano gli immutabili codici di funzionamento. Per cui, pur mutando incessantemente le informazioni (=le impressioni sensibili), non mutano mai gli schemi attraverso i quali esse sono ricevute (=forme a priori). In maniera persuasiva ed epistemologicamente efficace, il filosofo contemporaneo Karl Popper ha assimilato le forme a priori kantiane a «una specie di intelaiatura per gli oggetti e gli eventi: qualcosa di simile a un sistema di caselle, o a uno schedario, per le osservazioni».

L’esistenza nell’uomo di determinate forme a priori universali e necessarie (che per Kant sono lo spazio e il tempo e le 12 categorie) attraverso cui si “incapsulano” i dati della realtà spiega perché si possano formulare dei giudizi sintetici a priori intorno a essa senza timore di essere smentiti dall’esperienza. Per chiarire questa idea con un esempio: se sapessimo di portare sempre delle lenti azzurre, potremmo dire, con tutta sicurezza, che il mondo, anche in futuro, per noi continuerà a essere azzurro.

Analogamente, noi possiamo asserire con certezza che ogni evento, anche in futuro, dipenderà da cause o sarà nello spazio e nel tempo, in quanto non possiamo percepire le cose se non attraverso la causalità e mediante lo spazio e il tempo.

In conclusione, «noi tanto conosciamo a priori delle cose, quanto noi stessi poniamo in esse» (*Critica della ragion pura, B XVIII*). In un certo senso, Kant è dunque un innatista, anche se il suo innatismo “formale” è ben diverso da quello della tradizione, in quanto i suoi schemi a priori non sono ciò che si conosce, ma semplicemente ciò attraverso cui si conosce.

Questa nuova impostazione del problema della conoscenza implica immediatamente alcune importanti conseguenze. In primo luogo, essa comporta quella *rivoluzione copernicana* che Kant tenne tanto ad operare in filosofia.

Così come Copernico, per spiegare i moti celesti, aveva ribaltato i rapporti tra lo spettatore e le stelle, e quindi tra la Terra e il Sole, allo stesso modo Kant, per

spiegare la scienza, ribalta i rapporti tra soggetto e oggetto, affermando che non è la mente che si modella in modo passivo sulla realtà - nel qual caso non vi sarebbero conoscenze universali e necessarie - ma è la realtà che, nella nostra rappresentazione, si modella sulle forme a priori attraverso cui la percepiamo. In secondo luogo, la nuova ipotesi gnoseologica comporta la distinzione kantiana tra *piano del fenomeno* e *piano della cosa in sé*:

- il *fenomeno* è la realtà quale ci appare tramite le forme a priori che sono proprie della nostra struttura conoscitiva. Esso, dunque, non è un'apparenza illusoria, poiché è un oggetto, e un oggetto reale, ma è reale soltanto nel rapporto con il soggetto conoscente: in altre parole, il fenomeno possiede una peculiare oggettività (universalità e necessità), consistente nel fatto di valere allo stesso modo per tutti gli intelletti strutturati come il nostro;
- la *cosa-in-sé* è la realtà considerata indipendentemente da noi e dalle forme a priori mediante le quali la conosciamo. Come tale, la cosa in sé costituisce una «x sconosciuta», che rappresenta tuttavia il necessario correlato dell'«oggetto per noi», ovvero il fenomeno.

L'insieme delle facoltà conoscitive umane, ovvero la ragione, per Kant è come una forma che si va a imprimere su tutti i contenuti di conoscenza che il mondo ci offre. Non possiamo avere alcuna conoscenza delle cose quali sono in loro stesse, prescindendo dall'apporto formale, dall'aggiunta formale, che noi stessi diamo alla conoscenza. Non possiamo mai raggiungere la conoscenza delle cose nella loro oggettività, quali esse sono in loro stesse. Di conseguenza abbiamo una conoscenza soltanto fenomenica del mondo (dal verbo greco *pháinomai*, apparire). L'uomo, come il re Mida della leggenda, trasforma tutto quello che tocca. Non può entrare in contatto con qualche cosa rispettandola per quello che essa è, ma, inevitabilmente, nel toccarla la trasforma, o meglio, le dà forma con le proprie strutture conoscitive. In altri termini, nel conoscere non possiamo prescindere da come noi stessi siamo fatti. È come se inforcassimo lenti colorate che non ci possiamo togliere a piacimento: tutta la realtà esterna è filtrata attraverso queste lenti colorate, noi non possiamo percepirla quale essa è in se stessa, la percepiamo e la percepiremo sempre quale ci appare attraverso questo filtraggio che le dà una certa forma.

Ora, se è vero che noi trasformiamo ogni conoscenza del mondo esterno, per Kant è certo che ognuno di noi opera una trasformazione analoga, identica a quella degli altri. Anche in questo senso Kant è fortemente illuminista: per gli illuministi la ragione è una struttura universale, è propria cioè di tutti gli uomini, è ciò che rende uguali tutti gli uomini. Questo è accettato pienamente da Kant: per Kant tutti gli uomini sono dotati di ragione, cioè tutti gli uomini posseggono la ragione, strutturata in intuizione, intelletto e ragione in senso stretto, quindi tutti gli uomini operano una deformazione della realtà esterna o, meglio, danno forma alla realtà, ma tutti lo fanno nella stessa maniera.

Quello specchio deformante che è la nostra coscienza, che è la nostra ragione, opera in maniera identica in ogni uomo: ma Kant recupera l'universalità all'interno della soggettività. Mentre fino a Kant di solito si intende che "oggettivo" è uguale

a “universale”, invece per Kant “soggettivo” è uguale a “universale”.

Per Kant ogni conoscenza, da quella più elementare a quella più complessa, è sempre frutto di due componenti, cioè di un elemento materiale e di un elemento formale. L'elemento materiale è quello che viene dall'esterno, ma ad esso è inevitabilmente aggiunto un elemento formale, che è un apporto della nostra ragione.

È come se, in tre fasi successive, avvenisse una donazione di forma alla materia (che ci viene dall'esterno). Ci sono come tre rielaborazioni, tre filtraggi successivi della conoscenza, che avvengono ad opera dell'intuizione, dell'intelletto e della ragione. Partiamo dalla conoscenza più elementare, che è quella intuitiva, cioè percettiva, è quella del mondo sensibile. Secondo Kant, anche nella conoscenza sensibile più elementare c'è già la forte presenza di una forma dovuta alla nostra facoltà dell'intuizione. Infatti, non appena apriamo gli occhi sul mondo, collochiamo gli oggetti in uno spazio, collochiamo le cose a destra, a sinistra, avanti, dietro, in alto, in basso, “spazializziamo” gli oggetti, i quali non si trovano di per se stessi nello spazio. Il fatto che la lavagna sia sulla destra e la porta sulla sinistra non è un fatto indipendente da noi osservatori, è vero soltanto per un osservatore posto nella mia posizione, oppure, viceversa, nella vostra posizione. Quello che per Kant conta è che chiunque si metta al posto mio, vedrà a destra la lavagna e a sinistra la porta. La conoscenza, pur essendo soggettiva, perché è il soggetto, l'uomo conoscente che inserisce la relazione spaziale, è però una conoscenza universale. Qualunque osservatore compie la stessa operazione di spazializzazione. La prima forma che viene data agli oggetti esterni attraverso l'intuizione è quella dello spazio, che è una forma a priori della conoscenza, ma è una forma a priori presente nella stessa maniera in tutti gli uomini, in termini kantiani è una forma a priori trascendentale.

A tutte le forme a priori della conoscenza Kant aggiunge sempre l'aggettivo “trascendentale”, termine cardine della sua filosofia, in cui si condensa la novità del suo pensiero. Infatti il trascendentale di Kant è opposto sia all'empirico, sia all'a priori dei razionalisti, è una via di mezzo rispetto all'a posteriori sensibile degli empiristi e all'a priori dei razionalisti. Che cosa significa che lo spazio è una forma a priori trascendentale? Significa che lo spazio non è empirico, non è ricavato dall'esperienza, non è nelle cose: tolto l'uomo, lo spazio non esiste.

Lo spazio quindi non è né nell'esperienza, nell'oggetto, né nel soggetto, bensì è “trascendentale”, è una forma a priori trascendentale in quanto esiste soltanto nell'incontro tra soggetto e oggetto. Ogni volta che Kant usa il termine “trascendentale” vuole con questo sottolineare che si tratta di qualche cosa che nasce dall'incontro tra il soggettivo e l'oggettivo, oppure, in altri termini, tra la forma e la materia del conoscere, cioè tra la forma conoscitiva del soggetto e il contenuto oggettivo, il dato. Quando si incontrano questi due elementi scocca la scintilla del trascendentale. La prima scintilla trascendentale è quella dello spazio. Ognuno di noi non appena fa esperienza colloca gli oggetti spazialmente, attraverso la forma a priori trascendentale di spazio. Nello sviluppo del processo conoscitivo analogamente operano le categorie.

Può essere utile a questo punto rileggere in maniera più estesa l'importante passo

di Kant già richiamato poc'anzi:

«Chiamiamo sensibilità la ricettività del nostro spirito, ossia la sua capacità di ricevere rappresentazioni, quando esso è in un qualche modo modificato [la sensibilità implica ancora una certa passività, la ricettività rispetto al dato]; intelletto è invece la facoltà di produrre da sé rappresentazioni [concetti], ossia la spontaneità della conoscenza. Nessuna di queste due facoltà può anteporsi all'altra. Senza la sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, senza l'intelletto nessun oggetto sarebbe pensato. I pensieri senza contenuto [sensibile] sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche. Quindi è altrettanto necessario rendere sensibili i propri concetti (cioè riferirli all'intuizione) quanto rendere intelligibili le proprie intuizioni (cioè trasformarle in concetti)».

Questa importante affermazione ci riporta all'inizio del discorso: abbiamo detto che la Critica della ragion pura è un tentativo di bilancio delle facoltà conoscitive; a questo punto possiamo dire che Kant afferma la validità scientifica della matematica e della fisica: la matematica si basa sulle forme a priori di spazio e tempo, è concretamente fondata su queste forme a priori universali e necessarie, in quanto la geometria si fonda sulle relazioni spaziali, quindi sulla forma di spazio; l'aritmetica, con tutto quello che ne consegue, in quanto fondata sulla successione dei numeri, nasce dalla successione del tempo, e il tempo è altrettanto una forma trascendentale a priori dell'intuizione. Questo è un primo frutto del bilancio fatto da Kant. La matematica e la fisica sono scienze a pieno titolo, sono investite di nuova validità alla luce delle scoperte di Kant.

La sua ambizione però era di verificare la possibilità della metafisica. È chiaro che ci avviamo verso un discorso per cui la metafisica nel senso tradizionale è impossibile, in quanto le categorie dell'intelletto, che danno luogo alla conoscenza, sono trascendentali, cioè si applicano solo a concreti contenuti di esperienza. Nella citazione che abbiamo letto esse sono «vuote»: non possono funzionare se non hanno un contenuto sensibile, cioè un contenuto già inquadrato a sua volta nello spazio e nel tempo. Ora, gli oggetti tradizionali della metafisica, Dio, l'anima, il mondo nella sua interezza, non sono oggetto di intuizione, non sono inquadrati nello spazio e nel tempo; non essendo oggetto di intuizione, non possono essere oggetto di elaborazione da parte dell'intelletto e quindi di conoscenza. Di conseguenza la metafisica non è una scienza, come invece lo sono la matematica e la fisica.

«Ogni nostra intuizione non è che la rappresentazione di un fenomeno. Le cose che noi intuiamo non sono in se stesse quali noi le intuiamo, né i loro rapporti sono cosiffatti come ci appaiono; e se sopprimessimo il nostro soggetto o anche solo la natura subbiettiva dei sensi in generale, tutte le proprietà, tutti i rapporti degli oggetti, nello spazio e nel tempo, anzi lo spazio stesso e il tempo sparirebbero, poiché come fenomeni non possono esistere in sé, ma soltanto in noi. Quale possa essere la natura degli oggetti considerati in sé e separati dalla ricettività dei nostri sensi, ci rimane interamente ignoto».

«Quando noi consideriamo, come è giusto, gli oggetti dei sensi come puri fenomeni, ammettiamo con questo nello stesso tempo che ad essi sta a fondamento una cosa in sé, quantunque noi non la conosciamo come è costituita in sé, ma ne conosciamo solo il fenomeno, ossia il modo con cui questo ignoto qualcosa impressiona i nostri sensi. L'intelletto quindi, pel fatto stesso che ammette i fenomeni, ammette anche l'esistenza di cose in sé, e pertanto noi possiamo dire che la rappresentazione di questi esseri che stanno a fondamento dei fenomeni e cioè la rappresentazione di puri esseri intelligibili [noumeni] non solo è legittima, ma è inevitabile».

L'uomo non può raggiungere il mondo noumenico, il mondo delle cose come sono in loro stesse, ma c'è, dice Kant, un'illusione trascendentale di poterlo fare. La suprema facoltà conoscitiva dell'uomo, vale a dire la ragione in senso stretto, ha l'ambizione di cogliere sinteticamente che cos'è il mondo, che cos'è l'anima, che cos'è Dio. Mentre le forme trascendentali dell'intelletto sono le categorie dell'intelletto, quelle della ragione sono tre idee: *Dio, anima e mondo*, le quali sono grandi direttrici di sintesi delle conoscenze.

L'idea di mondo è la tendenza alla sintesi di tutte le conoscenze esterne; l'idea di anima è la tendenza alla sintesi di tutte le conoscenze interne, degli stati interiori; l'idea di Dio è la tendenza alla sintesi di tutte le conoscenze esterne e interne. Che questa tendenza sia legittima per Kant si vede già dal fatto che, come emerge nella citazione precedente, egli accredita l'aspirazione dell'uomo al noumeno, e questo aprirà la strada alla *Critica della ragion pratica*. Ma delle idee della ragione, che segnalano una esigenza metafisica dell'uomo, si fa un uso sbagliato, un *uso costitutivo*.

La metafisica ha compiuto questo errore: ha considerato queste tre idee come tre cose. Le tre idee, che sono forme della ragione, le ha viste come costituenti tre entità. La tendenza a unificare tutte le conoscenze esterne, che è un'idea, è stata vista come il mondo; la tendenza a unificare tutte le sensazioni interiori è stata sostanzializzata nell'anima e così si è sostanzializzata l'idea di Dio in un Dio esistente come entità suprema.

Per Kant l'uso corretto delle idee è invece l'*uso regolativo*, cioè quello che spinge a scorgere insiemi di conoscenze sempre più vasti, a superare la limitatezza dell'intelletto, la limitatezza analitica, nello sforzo di raggiungere una visione complessiva e organica della realtà: l'intelletto ci fornisce come le tessere di un mosaico, che la ragione cerca di mettere insieme. Kant precisa la sua critica a *le tre parti della metafisica tradizionale: la cosmologia razionale, la psicologia razionale e la teologia razionale*.

Per quanto riguarda la cosmologia razionale, la parte della metafisica che si occupa del mondo, Kant enumera le antinomie della cosmologia, cioè dà una prova storica dell'infondatezza della cosmologia, mettendo a confronto quanto la metafisica ha detto sul mondo quando ha preteso di poterlo considerare come un oggetto di conoscenza. Questa, naturalmente, è una pretesa infondata, perché noi non inquadrano mai in uno spazio e in un tempo il mondo nella sua totalità; non inquadrandolo mai in una conoscenza intuitiva non possiamo applicarvi le categorie dell'intelletto, quindi non possiamo affermare sul mondo alcunché che abbia valore conoscitivo. Di conseguenza Kant sottolinea che, storicamente, la metafisica ha detto tutto e il contrario di tutto sul mondo, perché evidentemente quello che si dice sul mondo nella sua interezza non è verificabile. Egli enumera allora le quattro antinomie della cosmologia, cioè affermazioni che sono in contrasto tra di loro e non sono conciliabili.

Kant vede una dialettica dicotomica, a due termini: una tesi e un'antitesi di cui l'una esclude l'altra. Per Kant tesi e antitesi sono assolutamente inconciliabili, cioè sono una opposta all'altra. L'elenco delle antinomie della cosmologia è il seguente:

<i>TESI</i>	<i>ANTITESI</i>
Il mondo è:	Il mondo è:
a) finito nello spazio e nel tempo;	a) infinito e eterno;
b) costituito di elementi semplici in numero finito;	b) divisibile all'infinito;
c) implicante una causa libera come cominciamento della serie dei cambiamenti;	c) soggetto al determinismo che esclude ogni libertà;
d) fondato nella sua contingenza su un essere assolutamente necessario.	d) in tutto contingente e mutevole.

La parte della metafisica che affronta l'*idea di mondo*, la cosmologia razionale, si distrugge da sé perché formula affermazioni contraddittorie.

La parte della metafisica che affronta l'anima, la psicologia razionale, cade in un errore fondamentale simile, che Kant definisce "un paralogismo". Il *paralogismo* consiste nell'opinione errata di poter dedurre dalla identità e coerenza argomentativa del *soggetto conoscente l'identità ontologica della sostanza "anima"* propria del soggetto stesso. E' questo l'errore proprio di Cartesio quando deduce la spiritualità e la immortalità dell'anima dal principio del Cogito (io penso). L'"io penso" è una funzione logica che riunisce tutte le funzioni trascendentali della ragione umana nell'atto del conoscere, che però non autorizza nessuna deduzione circa la natura e l'esistenza del soggetto conoscente in quanto anima.

Infine Kant analizza la teologia razionale e sottopone a critica le prove dell'esistenza di Dio che storicamente sono state avanzate. Queste per Kant sono riducibili a tre, ma il loro schema di ragionamento errato è in fondo uno solo: usare categorie e principi trascendentali dell'intelletto applicandoli a campi di ricerca in cui non è dato nessun contenuto empirico possibile. Di qui un insieme di argomentazioni che non possono aspirare a solidificarsi in conoscenze stabili ed universalmente convalidate, come accade invece nelle scienze naturali.

Cade così anche la teologia, parte culminante della metafisica: la metafisica tradizionale non è possibile come scienza. Delle tre idee trascendentali che costituiscono l'oggetto della metafisica nessuna si mostra passibile di una determinazione argomentativa razionale compiuta. Quali le conseguenze di questa critica? Dice Kant:

«Io intendo per idea un concetto necessario della ragione, al quale non può esser dato nessun oggetto corrispondente nella realtà sensibile. Le idee sono concetti della ragione pura, perché esse considerano ogni conoscenza empirica come determinata da una totalità di condizioni. Non sono invenzioni arbitrarie, ma sono imposte alla ragione dalla loro stessa natura. E sono trascendenti, perché trascendono i limiti di ogni esperienza, non potendosi dare in questa un oggetto che sia adeguato all'idea trascendentale. Le idee sono tre: l'idea del soggetto assoluto, sostanziale [l'anima, come essere permanente attraverso il variare degli stati dell'esperienza interna], l'idea della serie assoluta delle condizioni [il mondo come tutto, come serie compiuta o sistema chiuso di tutte le condizioni della connessione

dei fenomeni dell'esperienza della natura], la determinazione di tutti i concetti nell'idea di una totalità assoluta del possibile [Dio, come il principio della totalità assoluta dell'essere, nel quale tutti gli esseri si unificano e si accomunano]. La prima idea è psicologica (anima), la seconda cosmologica (mondo), la terza teologica (Dio)».

«Così le idee trascendentali servono, non a darci delle cognizioni positive [perché non ci dicono niente su Dio, l'anima e il mondo, non ci danno conoscenze positive], ma a distruggere le temerarie affermazioni del materialismo, del naturalismo e del fatalismo, così dannose per la ragione...».

Kant è un pensatore complesso: nel momento in cui nega la metafisica, è come se ci tenesse a dirci: «Guardate che non per questo sono un materialista; su Dio non si può dire niente sulle basi della metafisica, non si può dire né che è, né che è causa del mondo, però non si può dire neppure l'inverso. Non si può dire che Dio non esiste e non è causa del mondo.

Le tre idee trascendentali di Dio, anima e mondo, usate male dalla metafisica, sono però il segnale che l'uomo aspira e può aspirare a un mondo diverso, può entrare in contatto col mondo superiore del noumeno.

Non riesce senz'altro ad accedere a questo mondo per via conoscitiva. L'analisi delle facoltà conoscitive si è chiusa. Il bilancio, da positivo che era per matematica e fisica, è diventato totalmente negativo per la metafisica.

L'uomo con la conoscenza non si può mettere in relazione con Dio e con l'anima, ma la presenza in lui di queste idee trascendentali lascia intravedere uno spiraglio per cui può aspirare, per altra via, a entrare in contatto con queste entità.

C'è nell'uomo una disposizione naturale alla metafisica e Kant tenterà di fondarla in un modo completamente nuovo nella ***Critica della ragion pratica***.